

**L'ATTACCO AL PAPA:
METODI E FINI DI UNA STRATEGIA
ANTI-ECCLESIALE**

«Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute! Tutto ciò è presente nella sua passione. Il tradimento dei discepoli, la ricezione indegna del suo Corpo e del suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: *Kyrie, eleison* – Signore, salvaci (cf. *Mt 8, 25*)»¹.

Era la sera del Venerdì Santo del 2005. L'allora cardinale Ratzinger, arrivato alla IX stazione della tradizionale *Via Crucis* del Colosseo, “schiaffeggia” coloro che lo ascoltano con la durezza delle sue parole. Giovanni Paolo II aveva affidato al cardinale tedesco, responsabile della Congregazione per la dottrina della fede, la meditazione più ascoltata dell'anno, diffusa in diretta in tutto il mondo.

Lo scandalo di numerosi casi di pedofilia che coinvolgevano sacerdoti e religiosi era già scoppiato da anni e aveva colpito con particolare durezza la Chiesa statunitense. Eppure mai fino a quella sera si era levato, e per bocca di una tale autorità, un simile grido, ad un tempo di dolore, di accusa, di vergogna. Forse la “sporcizia nella Chiesa” cui il cardinale pensava non riguardava solo la pedofilia,

¹ Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, *Via crucis al Colosseo, Venerdì Santo 2005. Meditazioni e preghiere del Cardinale Joseph Ratzinger*, IX stazione (reperibile in www.vatican.va).

ma certamente prendeva in carico anch'essa. Un gesto pubblico che ribadisce una scelta precisa, una linea di condotta, da parte dell'Autorità ecclesiale, che parte dal riconoscimento esplicito degli errori.

Non si può dunque pensare che l'ulteriore divampare dello scandalo, nel corso del 2010, abbia colto di sorpresa Benedetto XVI. Il fatto nuovo, però, è il tentativo di coinvolgere, per screditarla, la figura del papa. In questo senso, la meditazione che egli svolse nella *Via Crucis* del 2005 sembra offrire una chiave di lettura che, aggiungendosi ai chiari interventi che il pontefice ha svolto lungo quest'anno, permette di comprendere come Benedetto XVI stia affrontando personalmente questo momento difficile e come egli proponga alla Chiesa cattolica di viverlo.

Ma dobbiamo chiederci, anche, il perché di questo attacco: chi ha interesse a cercare di coinvolgere Benedetto XVI e l'intera Chiesa in fatti vergognosi che riguardano un numero estremamente ridotto di colpevoli? Quali sono le effettive dimensioni dello scandalo e come la Chiesa lo sta affrontando? Infine: che cosa la Chiesa e tutti, fedeli e uomini di buona volontà, possono imparare da questa vicenda? Sono questioni tra loro intrecciate sulle quali cercheremo di dare un breve contributo di riflessione.

COME GUARDARE AI FATTI DELLO SCANDALO

Anzitutto, con quali risorse interiori affrontare la prova? Nel commentare la "stazione" successiva della *Via Crucis*, il card. Ratzinger invitava a guardare in faccia la realtà della nostra umanità, descrivendola alla luce di quella del Cristo: «Gesù viene spogliato delle sue vesti. Il vestito conferisce all'uomo la sua posizione sociale; gli dà il suo posto nella società, lo fa essere qualcuno. Essere spogliato in pubblico significa che Gesù non è più nessuno, non è nient'altro che un emarginato, disprezzato da tutti. Il momento della spogliazione ci ricorda anche la cacciata dal paradiso: lo splendore di Dio è venuto meno nell'uomo, che ora si trova lì, nudo ed esposto, denudato, e si vergogna. Gesù, in questo mo-

do, assume ancora una volta la situazione dell'uomo caduto. [...] Qui niente è pura coincidenza, tutto quel che accade è racchiuso nella Parola di Dio e sostenuto dal suo divino disegno. Il Signore sperimenta tutti gli stadi e i gradi della perdizione degli uomini, e ognuno di questi gradi è, in tutta la sua amarezza, un passo della redenzione: è proprio così che egli riporta a casa la pecorella smarrita»². Alla luce della passione di Gesù ci si può calare fino in fondo alla "spoliazione", agli abissi del dolore e del male vissuti rispettivamente dalle vittime e dai carnefici, comprendendo entrambi, senza nasconderli e senza confonderli.

Così ai carnefici, che sono oggi esposti e denudati, Benedetto XVI ha intimato: «Avete tradito la fiducia riposta in voi da giovani innocenti e dai loro genitori. Dovete rispondere di ciò davanti a Dio onnipotente, come pure davanti a tribunali debitamente costituiti [...]. Insieme al danno immenso causato alle vittime, un grande danno è stato perpetrato alla Chiesa e alla pubblica percezione del sacerdozio e della vita religiosa»³. Ma allo stesso tempo ha indicato loro la via *cristiana* da percorrere: «Vi esorto ad esaminare la vostra coscienza, ad assumervi la responsabilità dei peccati che avete commesso e ad esprimere con umiltà il vostro rincrescimento. Il pentimento sincero apre la porta al perdono di Dio e alla grazia del vero emendamento. Offrendo preghiere e penitenze per coloro che avete offeso, dovete cercare di fare personalmente ammenda per le vostre azioni. Il sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali. Allo stesso tempo, la giustizia di Dio esige che rendiamo conto delle nostre azioni senza nascondere nulla. Riconoscete apertamente la vostra colpa, sottomettetevi alle esigenze della giustizia, ma non disperate della misericordia di Dio»⁴.

E alle vittime degli abusi e alle loro famiglie, proseguendo nella lettura della realtà alla luce di Cristo, il papa ha detto:

² *Ibid.*, X stazione.

³ *Lettera pastorale del Santo Padre Benedetto XVI ai cattolici dell'Irlanda*, 8; dal Vaticano, 19 marzo 2010, 7.

⁴ *Ibid.*

«Avete sofferto tremendamente e io ne sono veramente dispiaciuto. So che nulla può cancellare il male che avete sopportato. È stata tradita la vostra fiducia, e la vostra dignità è stata violata. Molti di voi avete sperimentato che, quando eravate sufficientemente coraggiosi per parlare di quanto vi era accaduto, nessuno vi ascoltava. Quelli di voi che avete subito abusi nei convitti dovete aver percepito che non vi era modo di fuggire dalle vostre sofferenze. È comprensibile che voi troviate difficile perdonare o essere riconciliati con la Chiesa. A suo nome esprimo apertamente la vergogna e il rimorso che tutti proviamo. Allo stesso tempo vi chiedo di non perdere la speranza. È nella comunione della Chiesa che incontriamo la persona di Gesù Cristo, egli stesso vittima di ingiustizia e di peccato. Come voi, egli porta ancora le ferite del suo ingiusto patire. Egli comprende la profondità della vostra pena e il persistere del suo effetto nelle vostre vite e nei vostri rapporti con altri, compresi i vostri rapporti con la Chiesa. So che alcuni di voi trovano difficile anche entrare in una chiesa dopo quanto è avvenuto. Tuttavia, le stesse ferite di Cristo, trasformate dalle sue sofferenze redentrici, sono gli strumenti grazie ai quali il potere del male è infranto e noi rinasciamo alla vita e alla speranza. Credo fermamente nel potere risanatore del suo amore sacrificale – anche nelle situazioni più buie e senza speranza – che porta la liberazione e la promessa di un nuovo inizio [...]. Pregho che, avvicinandovi a Cristo e partecipando alla vita della sua Chiesa – una Chiesa purificata dalla penitenza e rinnovata nella carità pastorale – possiate arrivare a riscoprire l'infinito amore di Cristo per ciascuno di voi. Sono fiducioso che in questo modo sarete capaci di trovare riconciliazione, profonda guarigione interiore e pace»⁵.

⁵ *Ibid.*, 6.

CHE FARE PER RIPARARE E PREVENIRE?

Nella prospettiva di Benedetto XVI questo profondo radicamento spirituale costituisce la risorsa che ispira le necessarie azioni che la Chiesa deve intraprendere. A partire, come prima cosa, da una correzione di rotta che riguarda anzitutto i vescovi e i superiori religiosi; presso entrambe le categorie si sono verificati casi che il pontefice definisce «gravi errori di giudizio» e «mancanze di governo»; ne esce un'indicazione decisa: «Oltre a mettere pienamente in atto le norme del diritto canonico nell'affrontare i casi di abuso dei ragazzi, continuate a cooperare con le autorità civili nell'ambito di loro competenza»⁶.

La necessità, così perentoriamente indicata, di cooperare con le autorità civili senza cercare di coprire le responsabilità è un aspetto particolarmente importante della vicenda. Lo stesso Benedetto XVI, per spiegare gli errori commessi, lo inserisce in un contesto più ampio: «Il programma di rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano II fu a volte frainteso e in verità, alla luce dei profondi cambiamenti sociali che si stavano verificando, era tutt'altro che facile valutare il modo migliore per portarlo avanti. In particolare, vi fu una tendenza, dettata da retta intenzione ma errata, ad evitare approcci penali nei confronti di situazioni canoniche irregolari»⁷.

Queste parole, ci sembra, non pongono soltanto la questione del rapporto tra due ordinamenti giuridici; non è, cioè, solo una questione "tecnica", ma coinvolge il modo con il quale la Chiesa intende mettersi in rapporto con la società, con le sue istituzioni e le sue leggi. Le leggi civili – se degne di tale nome – tutelano i diritti umani e vanno rispettate da tutti, compresi i cattolici – laici e chierici –, i quali, pure, sono sottoposti anche all'ordinamento canonico della Chiesa. Per il cristiano, infatti, tutti i diritti umani sono importanti e solo all'interno di questi si possono garantire i diritti specificamente religiosi; se si pensa di poter salvare questi

⁶ *Ibid.*, 11.

⁷ *Ibid.*, 4.

senza quelli, ci si inganna: è una delle grandi lezioni che la Chiesa ha ricavato dall'esperienza dei totalitarismi del '900. È una lezione che non va dimenticata e che spiega come alcuni dei temi toccati da Benedetto XVI nella sua lettera ai cattolici d'Irlanda aprano prospettive su un terreno problematico più ampio. In effetti, attraverso il '900 la Chiesa ha attuato, nel proprio atteggiamento verso le istituzioni pubbliche, un profondo cambiamento. Fino all'epoca delle grandi dittature europee della prima metà del '900 la Chiesa si affidava, nei suoi rapporti con gli Stati, prevalentemente agli strumenti giuridici: accordi quali i Patti Lateranensi esprimevano l'esigenza di vedere riconosciuta dagli Stati la propria esistenza e le proprie funzioni, di salvaguardare uno spazio religioso nel quale esercitare la propria missione. Prevaleva, in sostanza, un atteggiamento ecclesiale di difesa del cittadino in quanto uomo religioso, più che del cittadino in quanto tale, in quanto uomo.

Significativo, da questo punto di vista, l'episodio della difesa dell'Azione Cattolica nei confronti del regime fascista: la Chiesa insorse a difesa della propria autonomia associativa; ma non fu profuso analogo impegno a difesa del Partito Popolare di Sturzo, difesa che implicava una condanna delle pratiche antidemocratiche del fascismo. Pur tenendo ferme le rilevanti differenze tra i due casi, ne emerge l'immagine di una Chiesa che – almeno sotto questo aspetto – è prevalentemente concentrata nel difendere gli spazi religiosi, piuttosto che occuparsi di quelli civili: è vero che può accadere anche che, a partire dallo spazio religioso, si possa poi riconquistare la libertà anche negli altri, ma l'esperienza successiva porterà a far comprendere che tutti i diritti della persona devono essere tutelati con la stessa decisione, che la libertà religiosa non può durare, se non dura la libertà.

Questa sensibilità è maturata col tempo ed è arrivata infine ad esprimersi nel documento del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa: la *Dignitatis humanae*, nel 1965, «dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana [... e] deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società»⁸. Il ragionamento dell'en-

⁸ *Dignitatis humanae*, 2.

ciclica, su questo punto, non è teologico, ma politico⁹: si appoggia su una concezione costituzionale che vede lo Stato come capace di riconoscere i diritti e i valori, e di tutelarli, rimanendo però Stato di diritto, senza diventare Stato etico o confessionale. Si riconosce insomma la concezione fondamentale dello Stato democratico, come un organismo dotato di poteri delimitati, al quale è vietato di compiere scelte – quali l'adesione ad una religione – che appartengono esclusivamente alla persona. Questo testo conciliare è espressivo dell'attuale atteggiamento ecclesiale, che non è più di sola difesa nei confronti del mondo: senza rinunciare al necessario strumento giuridico dei "concordati" con gli Stati, la Chiesa tende però alla promozione integrale della persona umana, soprattutto attraverso l'impegno dei laici sul terreno sociale e politico.

Si comprende meglio, alla luce di questo percorso storico e dottrinale, perché il papa prenda in considerazione, tra i provvedimenti ritenuti necessari per affrontare l'attuale scandalo, non solo quelli prettamente interni all'organizzazione ecclesiale, ma anche l'insieme delle relazioni tra la Chiesa e la società civile: «Solo esaminando con attenzione i molti elementi che diedero origine alla presente crisi è possibile intraprendere una chiara diagnosi delle sue cause e trovare rimedi efficaci. Certamente, tra i fattori che vi contribuirono possiamo enumerare: procedure inadeguate per determinare l'idoneità dei candidati al sacerdozio e alla vita religiosa; insufficiente formazione umana, morale, intellettuale e spirituale nei seminari e nei noviziati; una tendenza nella società a favorire il clero e altre figure in autorità e una preoccupazione fuori luogo per il buon nome della Chiesa e per evitare gli scandali, che hanno portato come risultato alla mancata applicazione delle pene canoniche in vigore e alla mancata tutela della dignità di ogni persona. Bisogna agire con urgenza per affrontare questi fattori, che hanno avuto conseguenze tanto tragiche per le vite delle vittime e delle loro famiglie e hanno oscurato la luce del Vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione»¹⁰.

⁹ Cf. A. Acerbi, *Chiesa e democrazia. Da Leone XIII al Vaticano II*, Vita e Pensiero, Milano 1991, pp. 251-281.

¹⁰ *Lettera pastorale del Santo Padre Benedetto XVI ai cattolici dell'Irlanda*, cit., 4.

Vediamo dunque che Benedetto XVI dà indicazioni precise e concrete – e altrettanto invita a fare, sul piano locale, i vescovi e i superiori religiosi – che vanno al di là della condanna dei singoli casi, per iniziare una riflessione che coinvolge l'insieme della Chiesa: accanto alla conversione personale, è necessario un «convinto programma di rinnovamento ecclesiale»¹¹.

IL “PANICO MORALE” E I SUOI – INTERESSATI – INVENTORI

Se questa è la linea – chiaramente e pubblicamente esposta – dell'attuale pontefice, linea che egli impone a tutta la Chiesa, come si può cercare di coinvolgerlo personalmente nello scandalo? Non ci riferiamo tanto a singoli episodi usati strumentalmente, ma all'attacco alla figura del papa in quanto tale, portato da alcuni organi di stampa che hanno cercato di instillare nell'opinione pubblica l'idea di una “indegnità” dell'intera Chiesa e di una “perdita di autorità” di Benedetto XVI.

In tutto il recente periodo, il giornalismo ha certamente svolto un servizio alle vittime e alla verità e deve continuare a farlo. Ma la “notizia” che un giornalismo onesto dovrebbe diffondere – e molti giornalisti onesti lo hanno fatto –, oltre ad un quadro veritiero delle dimensioni degli abusi, è quella della posizione del papa contro di essi. È chiaro che i giornalisti che attaccano personalmente il papa questa notizia non vogliono darla; e fare giornalismo indipendentemente dai fatti o contro di essi non è certo una buona dimostrazione di professionalità. Si tratta di mera incompetenza? O non si tratta invece di personaggi che hanno capito anche troppo bene la notizia riguardante il papa, e proprio per questo si guardano bene dal darla?

In generale, il fenomeno degli abusi commessi da sacerdoti e religiosi su minori – che purtroppo è un fatto – appare fortemente gonfiato. In parte, tale esagerazione può essere addebitata ad

¹¹ *Ibid.*, 2.

eccessi nella comunicazione: il singolo giornalista, o la singola testata giornalistica, esagera per attirare l'attenzione; esistono giornali, definiti, appunto, scandalistici, che esagerano su ogni notizia, non solo su quelle riguardanti fatti di pedofilia. Per un'altra parte, il numero degli abusi potrebbe essere gonfiato dall'azione di certi avvocati; numerosi, in passato, sono stati i casi nei quali il sospetto che l'abuso fosse stato inventato a scopo di lucro era molto forte: se un insegnante aveva effettivamente abusato di un suo studente, perché non andare a chiedere a tutti gli altri membri della classe se per caso non avevano subito la stessa sorte – e ottenere i relativi risarcimenti –, vero o falso che fosse?

Ma a parte questi casi di “banale” disonestà, rimane in piedi l'ipotesi di una “regia” anti-ecclesiale e, soprattutto, anti-papale. Ipotesi che non viene avanzata certo per la prima volta oggi. Già se ne parlò ai tempi in cui l'opinione pubblica dibatteva intorno al possesso delle armi di sterminio da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. La Chiesa cattolica fu tra i più fermi oppositori alla guerra che il presidente George Bush (figlio) intendeva dichiarare e che poi, effettivamente, condusse. L'esplosione dello scandalo pedofilia nella Chiesa degli Stati Uniti certamente indebolì, agli occhi di molti, l'autorità morale dell'intera Chiesa e molta stampa non si lasciò scappare l'occasione di sfruttare la situazione a favore delle intenzioni di guerra.

Anche in quest'ultimo periodo si è andata costruendo una situazione simile, che alcuni commentatori hanno definito di «panico morale». A rilanciarla, applicandola al caso degli abusi sessuali su minori compiuti da sacerdoti, è stato soprattutto Philip Jenkins, professore di Storia e Studi Religiosi all'Università statale della Pennsylvania, in vari interventi e interviste recenti; ma Jenkins aveva già affrontato ampiamente il problema una quindicina di anni fa in un suo importante studio: *Pedophiles and Priests. Anatomy of a Contemporary Crisis*¹².

L'espressione ha una sua storia e dev'essere ben compresa per intendere ciò che sta accadendo. La troviamo per la prima

¹² P. Jenkins, *Pedophiles and Priests. Anatomy of a Contemporary Crisis*, Oxford University Press, New York 1996.

volta in un libro di Stanley Cohen, pubblicato nel 1972, basato sulla sua tesi di dottorato, elaborata negli anni 1967-69. È lo stesso autore, nell'introduzione alla terza edizione, a collocare l'origine del termine «panico morale» alla fine degli anni '60, nell'ambito della sociologia della devianza e negli studi sulle «sottoculture». L'idea del panico morale viene usata negli studi sulle «culture giovanili», le «sottoculture urbane», fenomeni quali il vandalismo e gli *hooligans*¹³.

Sul concetto di «panico morale» si è molto discusso; in ogni caso, esso è ormai acquisito, poiché è entrato come «parola-chiave» o «referenza» nelle ricerche tematiche e bibliografiche in sociologia, nei dizionari come nei manuali. Ci troviamo dunque di fronte ad una categoria interpretativa consolidata, che permette di riconoscere e valutare i fenomeni sociali dotati delle caratteristiche definite «moral panics».

Secondo la definizione acquisita, il «panico morale» si produce quando una situazione, un fatto, una persona o un gruppo di persone comincia a venire indicato come un pericolo per i valori e gli interessi della società. Coloro che iniziano a diffondere il panico (spontaneamente, o attraverso una consapevole strategia) vengono chiamati «imprenditori morali». Il fatto che qualche cosa cominci ad essere avvertita come un «panico morale» non implica che tale cosa sia del tutto inventata (nel nostro caso, i preti pedofili non sono certo un'invenzione); piuttosto, si arriva a bollare con l'etichetta di «panico morale» un fatto, attraverso l'esagerazione della sua estensione e del suo significato, la presentazione di fatti lontani nel tempo come se fossero di stringente attualità, l'interpretazione tendenziosa dei dati o la loro contraffazione, allo scopo di aumentare il senso di incertezza e di paura. È chiaro che la possibilità di manipolazione nella costruzione del «panico morale» – soprattutto da parte dei mezzi di comunicazione e di chi ha il potere di manovrarli – è molto ampia; la creazione del «panico morale», utilizzabile per rivolgere l'opinione pubblica contro

¹³ S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, Routledge, New York 2005 (ristampa della terza edizione 2002; prima edizione: Blackwells, Oxford 1972), p. VII.

un bersaglio prestabilito (che può essere, di volta in volta, una minoranza etnica o religiosa, gli immigrati, un gruppo di opinione, ecc.) assume facilmente rilevanza politica; lo stesso Cohen intitola queste sue riflessioni *Il panico morale come cultura politica*¹⁴.

Il bersaglio, in questo caso, è il sacerdozio cattolico: basandosi su un ristretto numero di effettivi colpevoli, le tecniche di «panico morale» estendono il dubbio su tutti i sacerdoti, oscurando l'impegno generoso e altruistico della quasi totalità di essi; si attacca da più parti, inoltre, una caratteristica del sacerdozio cattolico, il celibato, insinuando che stia proprio in esso la causa della pedofilia: un'affermazione, come vedremo, totalmente infondata.

UNO SGUARDO AI FATTI

Oltre ai dati dubbi, disponiamo di dati esatti e verificati? È importante riuscire a distinguere i fatti dalla componente manipolatoria del «panico morale». In effetti, abbiamo a disposizione un'unica ricerca affidabile. Nel 2002 a Dallas la Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti approvò una *Carta per la protezione dei bambini e dei giovani*; e decise di promuovere un'indagine di tipo descrittivo, volta a comprendere il fenomeno dell'abuso sessuale dei minori da parte del clero cattolico. L'indagine fu commissionata all'organismo specializzato di una università non cattolica, il John Jay College of Criminal Justice della City University di New York e i risultati furono resi pubblici nel febbraio del 2004¹⁵. I dati presentano una situazione realmente molto seria; proprio per questo vale la pena di dedicare loro qualche approfondimento.

¹⁴ S. Cohen, *Moral Panics as Cultural Politics: Introduction to the Third Edition*, in *ibid.*, pp. VII-XXXVII.

¹⁵ *The Nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States*. A Research Study Conducted by the John Jay College of Criminal Justice. Il testo integrale è reperibile nel sito della «United States Conference of Catholic Bishops»: <http://www.usccb.org/nrb/johnjaystudy/>

La ricerca prende in considerazione il periodo dal 1950 al 2002. I sacerdoti esercitanti il ministero in questo arco di tempo sono stati 109.694 (di cui 75.694 preti diocesani e 34.000 religiosi ordinati). Di questi, gli accusati di abusi sessuali su minori di 18 anni sono stati 4.392, pari al 4,27% dei diocesani e al 2,7% dei religiosi; la media complessiva dei sacerdoti accusati è dunque pari al 4%¹⁶.

Bisogna aggiungere che dei 4.392 accusati, solo 384 sono stati incriminati e, di questi, 252 sono stati condannati. Sulla base di questi dati, si potrebbe dire che sul totale dei sacerdoti considerati (109.694) solo lo 0,23% (252) è stato riconosciuto colpevole da un giudice. Ma ragionare in questo modo significherebbe ridurre artificialmente la portata del fenomeno; il basso numero dei sacerdoti condannati con giudizio penale non significa affatto che gli altri fossero innocenti. I motivi per i quali le denunce al sistema giudiziario non sono andate avanti sono i più vari. In alcuni casi gli accusati erano deceduti, dato che solo una parte delle vittime di abusi denuncia il fatto quando accade, mentre, mediamente, oltre la metà lo denuncia a distanza di anni e una parte delle vittime non lo denuncia mai; in alcuni Stati degli Usa, inoltre, i rapporti sessuali con minori che abbiano compiuto i 16 anni e siano consenzienti non sono reato, ecc. Moltissimi discorsi si potrebbero fare su queste cifre, cercando di tirarle da una parte o dall'altra. Riteniamo che la cosa più saggia sia attenersi all'impostazione data dai ricercatori, e condivisa dalla Conferenza episcopale statunitense, che per dare una dimensione al fenomeno si attengono al numero dei sacerdoti accusati. La ricerca, infatti, si basa sui dati – ritenuti credibili – forniti proprio dalle stesse diocesi.

All'interno della grande massa dei dati, inoltre, ai fini della problematica che stiamo considerando interessano soltanto alcuni aspetti centrali e non suscettibili di equivoci: a questi ci atteniamo.

In primo luogo, è rilevante l'analisi dell'età delle vittime. I bambini fino ai 10 anni rappresentano il 22,6% delle vittime; mentre i minori tra gli 11 e i 15 anni costituiscono il 62,3% delle vittime. Un altro 15,1 per cento si riferisce ai minori tra 16 e i

¹⁶ *Ibid.*, pp. 26-28.

17 anni¹⁷. Vediamo dunque che una parte rilevante degli abusi colpisce quelli che noi spontaneamente chiameremmo “ragazzi” piuttosto che bambini (si tratterebbe dunque, precisamente, di efebofilia). Con ciò, il male compiuto non diminuisce affatto; ma aiuta a capire la natura dell’abuso, soprattutto se consideriamo la differenza di genere: solo il 19% dei minori abusati è costituito da femmine, mentre l’81% lo è da maschi¹⁸. Ciò significa che 4 abusi su 5 hanno avuto anche una componente omosessuale; fino a che punto, dunque, si tratta di pedofilia o di *sola* pedofilia? È doveroso chiedersi che ruolo giochi un’omosessualità repressa che potrebbe cercare sfogo su soggetti pre-adolescenti e adolescenti; ed è doveroso perché sono i dati reali ad imporlo. Non si può escludere pregiudizialmente la considerazione dell’omosessualità dalla riflessione su questo fenomeno e, contemporaneamente, insinuare – come alcuni hanno fatto – che sia la condizione del celibato dei sacerdoti a favorire la pedofilia. A questo riguardo, bisogna ricordare, da una parte, che il problema degli abusi sessuali su minori riguarda anche i sacerdoti delle Chiese protestanti, che in maggioranza sono sposati; e che, d’altra parte, la maggior parte degli abusi sessuali avviene all’interno delle famiglie, per opera di persone sposate; appare così sempre più evidente che la realtà dei fatti impedisce di collegare in alcun modo gli abusi sui minori al celibato sacerdotale: se un sacerdote abusa di un minore non lo fa perché è celibe, ma perché è malato.

Un altro aspetto importante, riguardante gli abusatori, va preso in considerazione. I ricercatori hanno raccolto informazioni sulle date di accesso al ministero da parte degli accusati, ottenendo un diagramma molto eloquente: tra i sacerdoti ordinati negli anni ’60, la percentuale di coloro che, successivamente, sarebbe stata accusata di abusi sessuali su minori è compresa all’incirca tra il 6 e l’8%. Il picco si raggiunge tra gli ordinati nel decennio successivo: l’11% degli ordinati tra il 1970 e il 1975 sarebbe stato in seguito accusato; si ritorna al 6-8% degli ordinati tra il 1975 e il 1980; e da quel momento si continua a scendere fino ad azzerarsi

¹⁷ *Ibid.*, tavola 4.3.2, p. 70.

¹⁸ *Ibid.*, tavola 4.3.1, p. 69.

nel 2000¹⁹. Ciò significa che gli “arruolamenti” più problematici, che hanno condotto all’ordinazione di una percentuale preoccupante di sacerdoti che sarebbero in seguito stati accusati di abusi, riflette una situazione della Chiesa statunitense che, nei decenni successivi, è migliorata. In altre parole, oggi la Chiesa paga per gli errori del passato – in particolare per gli “arruolamenti” degli anni ’60 e ’70 –, ma la tendenza è nettamente invertita: evidentemente, quali che fossero stati gli errori di quel periodo, la Chiesa cattolica vi ha posto almeno in parte rimedio. Non altrettanto si può dire, purtroppo, per il resto della società, dove non esiste alcuna controtendenza positiva paragonabile a questa.

A ragione dunque Benedetto XVI, concludendo la sua lettera ai cattolici d’Irlanda, dopo avere guardato in faccia il negativo, sottolinea anche il positivo, esprimendo il suo ringraziamento per quanto di buono è stato fatto: «Colgo questa opportunità per ringraziare [...] i molti uomini e donne che in tutta l’Irlanda stanno già adoperandosi per la tutela dei ragazzi negli ambienti ecclesiali. Fin da quando la gravità e l’estensione del problema degli abusi sessuali dei ragazzi in istituzioni cattoliche incominciò ad essere pienamente compreso, la Chiesa ha compiuto una grande mole di lavoro in molte parti del mondo, al fine di affrontarlo e di porvi rimedio. Mentre non si deve risparmiare alcuno sforzo per migliorare ed aggiornare procedure già esistenti, mi incoraggia il fatto che le prassi vigenti di tutela, fatte proprie dalle Chiese locali, sono considerate, in alcune parti del mondo, un modello da seguire per altre istituzioni»²⁰.

Il «moral panics», dunque, si accanisce contro la Chiesa e contro il pontefice proprio nel momento in cui si è in grado di documentare che la volontà di cambiare la situazione sta ottenendo risultati. Per quale motivo? Una risposta possibile ci viene da una voce al di sopra di ogni sospetto di filo-cattolicità, quella del rabbino Jacob Neusner, docente di Giudaismo al Bard College di New York, che ha avuto modo di incontrare e conoscere Benedetto XVI: «La gente preferisce politici capaci di mediare piuttosto che perso-

¹⁹ *Ibid.*, diagramma 2.3.1, p. 28.

²⁰ *Lettera pastorale del Santo Padre Benedetto XVI ai cattolici dell’Irlanda*, cit., 14.

naggi critici e inclini alle controversie. Questo è ciò che ci insegnano i papi-studiosi in generale. Ma ciò che io ho appreso da questo papa-studiose in particolare è qualcosa di più. La genuina integrità di quest'uomo e la sua capacità di esporre la verità all'umanità intera muovono interessi molto forti»²¹. Il papa insomma, secondo questo osservatore non cattolico, nell'esercizio del suo mandato contrasterebbe delle "forze" e si farebbe dei nemici, fuori della Chiesa, capaci di scatenargli contro una vera e propria campagna.

IL PERCHÉ DELL'ATTACCO

In effetti, il papa è rivestito di un compito non solo nei confronti della Chiesa, ma anche nei confronti dell'umanità. Paolo VI lo riassunse in una celebre formula, in apertura del suo discorso all'assemblea delle Nazioni Unite, quando spiegò di parlare a nome della Chiesa «esperta di umanità»²². Questo "magistero umano" del papa, similmente a quello ecclesiale, ha un duplice aspetto: quello di essere fondamento di unità, e quello di magistero di verità.

È quanto emerge, mi sembra, considerando la dottrina sociale della Chiesa; è una disciplina "di confine", che parla un duplice linguaggio: quello della teologia, che presuppone l'intelligenza della fede, e quello della filosofia, accessibile anche a coloro che possono contare solo sulla retta ragione.

La parte filosofica delle encicliche sociali si è andata sempre più espandendo soprattutto a partire da Giovanni XXIII. Questi, infatti, rivolse la dottrina sociale della Chiesa non solo ai vescovi e alla comunità dei credenti, ma a tutti gli uomini. Ma per parlare agli uomini, si è reso appunto necessario utilizzare un linguaggio che tutti potessero comprendere, anche coloro che non credono: quello della ragione.

²¹ «Corriere della sera», 18 aprile 2010.

²² Paolo VI, *Discorso alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965, 1 (reperibile in www.vatican.va).

Con Giovanni Paolo II il sentiero aperto da Giovanni XXIII è diventato una grande strada. I cristiani, immersi nell'umanità, condividono con essa le stesse esperienze, le stesse tragedie, le stesse conquiste. Da qui il bisogno del papa polacco di confrontarsi con gli errori che la Chiesa – ma anche l'Europa, in quanto “civiltà cristiana” – in passato ha compiuto, e che hanno portato conseguenze negative in certe parti dell'umanità; il bisogno di chiedere perdono e, contemporaneamente, l'esigenza di presentare la Chiesa, oggi, come luogo e strumento di riscatto: il papa è diventato annunciatore della liberazione e dell'emancipazione di interi popoli, ha offerto la Chiesa come “primizia” di ciò che l'intera umanità dovrà realizzare.

Benedetto XVI ha proseguito in questa strada, arricchendola con la propria intensa originalità. Si può farsene un'idea proprio considerando uno degli interventi iniziali del suo pontificato, quando ancora lo si leggeva senza avere la consapevolezza di come egli avrebbe approfondito e “aperto” agli occhi dell'umanità quei primi annunci. A Regensburg, il 12 settembre 2006, prendendo spunto dal pensiero dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, egli affermava: «non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio»²³. Per Benedetto XVI questo accordo della ragione con la natura di Dio non vale solo per il pensiero greco, ma è una verità universale e perenne: «Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: “In principio era il λόγος”. È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce “σὺν λόγῳ”, con *logos*. *Logos* significa insieme ragione e parola – una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte

²³ Benedetto XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni*, Aula Magna dell'Università di Regensburg, 12 settembre 2006 (reperibile in www.vatican.va).

le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il *logos*, e il *logos* è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso». Secondo il papa, la ragione moderna si è "autolimitata", imponendosi di considerare solo ciò che si può verificare nell'esperimento; egli propone invece un incontro tra fede e ragione che restituisca alla ragione stessa la sua naturale grandezza. Così facendo, Benedetto XVI sviluppa il discorso iniziato con Giovanni XXIII e lancia ai suoi contemporanei – cattolici e non cattolici – la sfida di una ricerca della verità attraverso la condivisione e il confronto che avviene assumendo la pienezza della ragione, comune a tutti gli uomini.

È da questa comunione profonda della Chiesa con l'umanità che emerge la dottrina sociale cristiana, la quale esplicita e conserva nel proprio patrimonio tutto ciò che gli uomini, e i cristiani tra essi, comprendono di vero e di buono. In tal modo, la dottrina sociale dà la parola anche a coloro che, deboli e miseri, non hanno voce. Ma la dottrina sociale cristiana non si limita a "parlare in nome" dell'umanità: è l'umanità stessa co-autrice della dottrina. L'umanità dunque, nelle parole del papa, può riconoscere se stessa, nella propria parte migliore, nella propria autentica fisionomia. È un riconoscimento reciproco: dell'umanità nella Chiesa, e della Chiesa nell'umanità, che si incarna nella figura universale del papa e nella dottrina da egli insegnata.

Inoltre, i diversi filoni di pensiero e le diverse ideologie tendono a sottolineare alcuni valori e a metterne tra parentesi altri: si presentano, dunque, con una forte particolarità. Ed è questo il motivo delle incoerenze che hanno spesso caratterizzato i critici del papa: favorevoli, ad esempio, quando egli lotta per la pace, e contrari quando difende il diritto alla vita, e viceversa. Eppure, è la stessa fiducia nell'uomo, è la stessa dottrina ad offrire al papa le parole per l'una e per l'altra occasione. La dottrina sociale cristiana, infatti, non subisce il particolarismo delle ideologie, ma integra tutti i valori che l'uomo scopre e sperimenta, costruendo così un'antropologia completa, una visione universale dell'uomo, alla quale ogni uomo contribuisce, e può dunque sentirla propria. Così facendo, ogni uomo è aiutato a comprendere che i valori nei

quali crede possono convivere con quelli a cui credono gli altri, anche quelli che egli considera suoi avversari. In questo modo il papa, nella sua continua proclamazione della dottrina, diviene fondamento dell'unità dell'umanità stessa, punto di riferimento antropologico ed etico anche per tutti coloro che sono disorientati o, semplicemente, hanno dell'uomo una visione parziale.

Infine: per quale motivo gli uomini dovrebbero stare a sentire ciò che dice il papa? In quale modo egli acquisisce, per così dire, ai loro occhi, il diritto di parlare a tutti? In tutto il mondo, ci sono cristiani che danno la vita per gli altri: ciò che non è mai mancato, nella Chiesa, sono i martiri. È il sangue versato a dare l'inchiostro per le encicliche. Nel papa si raccoglie in unità il sacrificio universale della Chiesa, che può rivolgersi a tutti proprio perché, continuamente, paga per tutti. Così facendo, non fa che ripetere e rivivere ciò che fece Gesù. E dunque, quando parla il linguaggio ecclesiale della fede, il papa è ascoltato dalla comunità dei credenti; ma quando parla il linguaggio umano universale del dono e del sacrificio, è ascoltato dall'umanità: in entrambi i casi Egli dice Cristo; in entrambi i casi svolge il proprio ministero.

Dal secondo dopoguerra ad oggi, cioè nell'età che possiamo considerare più strettamente "contemporanea", la Chiesa cattolica ha visto succedersi sul seggio di Pietro una serie di personalità straordinarie, capaci di condurre il discorso qui accennato ad un altissimo livello. È chiaro che finché la Chiesa saprà offrire a se stessa e al mondo figure di questo spessore, continuerà ad essere, visibilmente, un punto di riferimento irrinunciabile. Ed è proprio con l'obiettivo di eliminare questo riferimento, di oscurare questo ruolo della Chiesa e del papato, che si spiegano – al di là delle colpe che, come abbiamo scritto, ci sono – gli attacchi sproporzionati di questo tempo.

È chiaro che coloro i quali hanno interessi diversi da quelli universali dell'umanità, non possono accettare la presenza attiva di una autorità morale universale. Per tutti costoro – direi se avessi trent'anni di meno – il papa "rompe". Del resto, Benedetto XVI è il primo a saperlo e, anzi, a rivendicarlo: «Quella del sacerdote, di conseguenza – egli spiega –, non di rado potrebbe sembrare "voce di uno che grida nel deserto" (*Mc* 1, 3), ma proprio

in questo consiste la sua forza profetica: nel non essere mai omologato, né omologabile, ad alcuna cultura o mentalità dominante, ma nel mostrare l'unica novità capace di operare un autentico e profondo rinnovamento dell'uomo, cioè che Cristo è il Vivente, è il Dio vicino, il Dio che opera nella vita e per la vita del mondo e ci dona la verità, il modo di vivere»²⁴.

ANTONIO MARIA BAGGIO

SUMMARY

The scandal of priests and religious found guilty of paedophilia is a deep wound for the many victims and for the Church itself. Pope Benedict XVI's public declaration in response to this was very clear, yet a huge press campaign has attempted to involve and discredit the papacy itself. This editorial attempts to understand the extent of the scandal, the way the Church is facing up to it, and the interests of those who would like to imply the involvement of the whole Church in shameful events that concern relatively few guilty parties. On this last issue, the editorial argues that since the Second World War the Catholic Church has seen a succession of extraordinary people in the Chair of Peter, and while the Church has people of such quality available for itself and for the world, it will carry on being a necessary point of reference. The purpose, in fact, of these recent and disproportionate attacks is to discredit the universal moral authority acquired by these Popes and the Catholic Church.

²⁴ Benedetto XVI, *Discorso all'udienza generale in Piazza S. Pietro del 14 aprile 2010* (reperibile in www.vatican.va).